

non cambiarono col trattato Atella il 20 luglio 1496. Indi tra il variar di fortuna, non senza alternar esiglio e trionfo continuò a seguir l'azione francese, tenendo nella massima agitazione la nostra città. E tutta la sua potenza finì allor quando, rimaste superiori le armi di Ferdinando il Cattolico nel 1503, fu nuovamente costretto ad esulare in Francia, mentre l'Aquila incominciava a decadere dal suo lustro, congiungendo i suoi destini a quelli dell'intero reame di Napoli, mal auguratamente ridotto a provincia spagnola.

G. RIVERA

L'AQUILA DEGLI ABRUZZI

SOTTO LA DOMINAZIONE SPAGNOLA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVII.° (*)

Ai 13 di Maggio, dell'anno 1631, il duca Emmanuele di Gusman, conte di Monterey, ambasciatore di Spagna a Roma, sottentrava a Don Afan di Riviera, duca d'Alcalá, nel governo del Napoletano.

Pietro Giannone, autorità certamente non sospetta d'avver-

(*) L' egregio Prof. Bragagnolo a' 9 giugno del trascorso anno 1889, in occasione della distribuzione de' premii, a' giovani dell'Istituto tecnico, lesse un eloquente discorso *sulla mala signoria degli spagnoli in Italia* e toccò d'alcuni sconosciutissimi aneddoti della storia aquilana nella prima metà del secolo XVII, che colpirono assai vivamente l'uditorio. Ed ora, pregatone da noi, distendendo la narrazione di quei fatti, ci ha inviata la presente monografia sulle condizioni dell'Aquila degli Abruzzi sotto la dominazione spagnola nella prima metà del secolo XVII.

sione al governo spagnolo, ci tramandò le *funeste apparenze che diedero presagi del suo calamitoso governo* (1).

« Nella villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabile mostro: una spaventosa cometa comparsa nei principi di settembre diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruzioni, le orride nubi, gli spaventevoli torrenti di fuoco, le orrende piogge di cenere che, dalla notte del 15 dicembre, avea il monte Visuvio incominciato a spandere, non solo empì la città ed il regno di spavento e d'orrore, ma presagirono altri mali e nuove calamità. Lo scuotimento abbattè edifici, arrestò il corso a' fiumi, rispinnse il mare e aprì le montagne.

Esalarono infine con appositi ed orribili effetti, acque, fiamme e ceneri, delle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè che, levato il respiro dell'aria, non fossero tutti per soffocarsi (2) ».

Non bastava il fatale dispotismo dei vicerè, l'ereditarietà e la venalità degli uffici, le imposizioni insensate, la corruzione nell'amministrazione della giustizia, la ferocia e l'orgoglio dei nobili, l'antagonismo delle famiglie per gli odi nati tra Angioini ed Aragonesi, la sfrenatezza delle soldatesche, lo scadimento dell'agricoltura e del commercio: a' danni delle misere popolazioni cospiravano ancora gli elementi.

E non è tutto.

La Spagna che, sulle prime, per assicurarsi il dominio sul Napoletano, aveva avuto in mira di tenersi amica la Chiesa per la riconferma dello stato, e di snervare, per quanto era possibile, tutti quelli del regno, ottenendo in ciò un perfetto successo, come scrive un veneto ambasciatore (3), avea intrapreso, in quest'epoca, nuove lotte nel settentrione d'Italia, nelle Fiandre, in Catalogna, in Germania.

(1) Libro XXXV. capo 3.º

(2) Nel secolo XVII il napoletano venne più volte funestato da *rovinosi e disastrosi* tremuoti. Nel 1627 il terremoto delle Puglie cagionò la morte a 4000 persone, quello delle Calabrie pochi anni appresso, (1638), ne spese 9600, e 20000 quello della Campania e Basilicata del 1688. **G. Mercalli.** *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia.* pag. 216-288. Milano 1882.

(3) **Alvise Lando.** *Relazione al Senato veneto* pag. 449. Serie IIª vol. IVº delle relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato.

Bisognosa di gente e di denaro, essa traeva l'una e l'altra cosa, specialmente dal Napoletano (4); così che, soltanto sotto la reggenza del conte di Monterey, uscirono fuori del regno un 5500 cavalli e 48000 pedoni, mentre la somma estorta dal popolo ascese a tre milioni e mezzo di scudi. Aggiungansi poi a ciò le nuove spese per la difesa del paese; giacchè il timore di una invasione francese, nel Napoletano, si faceva sempre più

(4) Per le frequenti guerre tra la Francia e la Spagna, l'Aquila venne, più volte, invitata a fornire truppe e danari. Nell'**antico archivio del Municipio aquilano** esistono parecchie lettere de' Vicerè di Napoli intorno a questo argomento, e crediamo utile il riprodurne una perchè si veggia e lo spirito del tempo e il linguaggio dialettale dell'epoca.

« *Manificos y amados de Su Magestad.*

Por lo que tengo esevito en 26 del mes passado haureys visto quan ecepto seruitio bareys a Su Magestad cu dar para las ocasiones que de presente se offrecen delas goerras de Lôbardia ueynte (20) soldados y vestidos y armados embiendolos aqui para la fin deste mes. Y porq he considerado que para que puedan venir con moyar seguridad y mejor orden, y sin que causen molestia a las Tierras por donde passeren, sera bien que los soldados que se hizieren en essa Provincia se vayan juntando en vn lugar oportuao y comodo a todos, paraque de alli como fueren ilegando al numero de ciento y vequtte soldados, se auien a este Ciudad rijidos y gouernados por vn Capitan que tendra cuydndo de traberlos aqui. Y paraque esto se haga con la buena orden y concierlo qne conviene, he resuelto que vaya a essa Provincia ec illustre Principe de Asculi del Consejo Collateral a disponerlo en esta forma, y procurar que se haga este seruicio con la mayor brevedad que se pueda. Y assi he querido auisaros lo para quo tengays entendido y le embieis la gente como la fueredes baxiè do a la parte que el os auisara entendièdoos con el para todo lo que ocurriere en la execucion deste seruicio, aduerthiendo que a los eoldados que embiaredes les haueys de dar lo necessario para su victo hasta llegar aqui por lor transitos que para esto se les senalasan con patente de la Scriuania de Racion, por que en las tierras por donde passaren se les haura de dar tan solamente casas yermas sin oltra cosa. De Napoles e 12 de Enero 1632. Gusman ».

Alcuni mesi appresso, con lettera del 17 aprile, si invitava di nuovo il Magistrato aquilano a soccorrere S. M. assalita da tanti, nemici, con 5 cavalli e uomini armati e vestiti. E, poichè la raccolta dell'esercito si teneva a Barcellona, così lo si consigliava a far ivi l'acquisto dei cavalli, perchè non avessero a soffrire nel viaggio. Il prezzo dei cavalli e le rimanenti spese pel guasto delle persone e delle armi non dovevano superare i 130 ducati per ciascuno.

Nel 1634, perdurando ancora la guerra, si domandavano altri 20 soldati, o una somma equivalente di 600 ducati. Venti ancora se ne ri-

vivo, sia perchè alcuni atti di Papa Urbano VIII^o si interpretavano in senso ostile a Spagna, sia per le voci che correvano sulle bocche di tutti, sparse a bella posta dalla Francia per stornar il Napoletano dal mandar soccorsi in Lombardia (5).

Tali e tante insopportabili gravzze, che uscivano dalle sostanze dei sudditi, dai patrimoni delle città, dalle comunità del regno, congiunte cogli orrori della carestia e della peste e cogli ulteriori aggravii, finirono di gettare il Napoletano in uno stato veramente spaventoso per l'assenza di ogni libertà e di ogni giustizia (6).

Il che, da noi, meglio e più da vicino, si potrà comprendere osservando la storia aquilana di questa tristissima epoca.

chiedevano con lettera del 12 luglio 1636, e, cinque anni appresso, con circolare a stampa del 22 Ottobre, si invitava, di bel nuovo, l'Aquila ad apprestare nuova gente in ragione di *dos soldados cada cien fuegos, que sean solleros, ni tengan familia, ni que sean cabo fuegos, los quales hauran de servir à su Magestad por cinco anos, con la Prerogatiuas, Privilegios y Exenciones, que se contienen en el despacho, que se le embia.*

Oltre alle lettere ricordate di sopra, nell'**antico archivio del Municipio Aquilano** (cassetto 26) esistono altre 30 lettere di Vicerè, sotto il regno di Filippo IV, al Magistrato aquilano. Di tutte queste 29 sono manostritte, 5 stampate, 29 in lingua spagnola, 5 in lingua italiana; 7 son firmate dal Duca d'Arcos, 11 dal Gusman; le rimanenti portano firme d'altre persone. Talune hanno veramente una certa importanza per la storia locale e le abbiamo citate a loro luogo; altre, invece, contengono poco o nulla di interessante: le solite speranze di fedeltà per parte dei cittadini (*lettera del Febbraio 1623*), le dilazioni chieste, ora dalla città, ora dal Governo, pel pagamento di somme dovute (*lettere del Giugno 1624, del Novembre 1629*), l'invio di persona, eletta dai Baroni e dalle Unità Demaniali, con pieni poteri, per trattare col Parlamento napoletano (*lettere del 20 Maggio 1629, del Gennaio e Febbraio 1635*), l'invio di bardature pei cavalli della compagnia di presidio (*lettera del 19 agosto 1628*), l'avvertimento di non procedere a nessun atto di giustizia senza aver prima consultata la corte di Napoli (*lettera del 23 aprile 1637*) etc. **Antico Archivio del Municipio Aquilano; Cassetto XXVI. N. 34 lettere di Vicerè, sotto il regno di Filippo IV, al Magistrato Aquilano.**

(5) **Giannone.** Libro cit.

(6) Son note a tutti le tristi condizioni dell'Italia sotto la dominazione spagnola, e noi crediamo di passarcene oltre, uniformandoci così alle norme del nostro Bollettino, che presuppone, ne' lettori, le cognizioni più ovvie di storia generale.

La città dell'Aquila, ricca, popolata e fiorente ai tempi degli ultimi svevi e de' primi angioini (7), costituitasi a libero comune, auspice e duce Nicolò dell'Isola, fra il 1270 e il 1294 (8) avea attraversate, come tutti i grandi comuni d'Italia, le terribili lotte, prima, de' popolani di razza latina contro i feudatari di razza germanica, e, poscia, quelle del popolo *magro* contro il popolo *grasso*: lotte che crebbero, fuori misura, e degenerarono in fazioni e personali contrasti, verso il tempo della caduta degli ultimi aragonesi.

Colla venuta delle armi straniere non si acquietarono le antiche discordie: anzi si riaccessero e divamparono di bel nuovo, secondo la fortuna di Francia o di Spagna, lasciando, dietro di sé, triste retaggio di odi novelli, di rovine e di stragi (9).

Alla fine dovette pur essa acconciarsi alla dominazione spagnola che ne spese la vita.

L'una dietro l'altra vengono, allora, levate le antiche libertà, le liberali franchigie.

(7) **Giovanni Villani**: *Istorie Fiorentine*, lib. X. cap. 68 - **Buccio di Ranallo**. stanze 307-41.

(8) **Bollettino della Società di Storia patria negli Abruzzi**. Puntata II. pag. 105.

(9) Nel giro di pochi anni l'Aquila avea più volte mutato *legge, moneta e ufficio e costume e rinnovato membra*. Nel 1494 colla discesa di Carlo VIII^o il partito francese, capitanato dai Gaglioffi, avea avuto il sopravvento: ma, nel settembre nel 1496, vi ritornarono le armi Aragonesi. Colla discesa di Luigi XII i Gaglioffi e i Francesi rientrano in città, ma per poco. Scoppiata la guerra tra Francia e Spagna, Lodovico Franco e Fabrizio Colonna rioccupano l'Aquila e la conservano fino a quando il Lautrec, marciando verso il Napoletano, dopo il sacco di Roma, non passava per l'Abruzzo.

In quella occasione la città si dette ancora a Francia. Non molto dopo le armi spagnole trionfarono di bel nuovo e popoli e cittadini giurarono fedeltà a Carlo V. Tuttavia non andò molto che gli aquilani, oppressi dalle truppe del contado, insorsero novellamente.

Fu allora che Filiberto di Châlons marciò contro la città e la tassò di 100,000 studi per compenso del sacco risparmiatole; e, non sicuro del tutto, obbligò i cittadini a costruire il castello a proprie spese.

Questo fu compiuto nel 1540 e dicesi che portasse la scritta: *ad reprimendam audaciam aquilanorum*.

La costituzione del magistrato da democratica si converte in aristocratica; al magistrato viene tolto il voto deliberativo, nè gli si lascia libero del tutto, il voto consultivo. I governatori dell'Abruzzo impongono il loro fermo volere; non obbediti, fanno minacciare dal castellano di bombardare la città (10).

Spenta l'antica industria della lana, vincolato il commercio dello zafferano, negletta l'agricoltura, sopprese le scuole che avevano dato nel 400 ben 14 dottori alle università italiane, cresce la miseria, e, con questa, l'ignoranza e la viltà.

Ma la misura non è ancora colma. Nel principio del secolo XVII la città, che avea presa larga parte al giubileo de 1600, vivendo in una specie d'entusiasmo religioso, non facendol altro che fondare nuove chiese e conventi, è di nuovo funestata dalle fiere lotte tra i Bonanni, i Rivera, i Pica, gli Alfieri, i Quinzi, che sconvolgono l'ordine pubblico sino al 1628 (11). A queste tengono dietro i moti de' contadini di Pizzoli contro i cittadini aquilani per la causa della *bonotenza* e le dissensioni del clero, che continuano ad agitare il paese fino al 1631 (12).

In tale stato si trovava la città dell'Aquila quando

vedi letter cortese

di che lievi cagion che crudel guerra!

Nel novembre dello stesso anno, i padri della Compagnia di Gesù, avevano ordinato agli studenti delle scuole minori di visitare, processionalmente, le reliquie dei santi protettori della città; e, perchè nessuno mancasse all'appello, avevano preposti alcuni capo-squadra a prender nota degli assenti.

(10) **Bollettino storico della Società di Storia Patria negli Abruzzi**. Puntata II. pag. 116 e seg.

(11) **Antico Archivio del Municipio Aquilano**; Cassetto N. 26. Vedi lettera del Vicerè di Napoli, 18 Luglio 1625.

(12) **Clurci**. *Familiari ragionamenti dell'Commentarii et Annali dell'Aquila*; carta 213 recta — 240 recto.

Antinori *opere inedite*, vol. XXI e XXII, anni 1600-1631. A tacere dei monasteri di donne, furono costruiti, oltre ai collegi de' Gesuiti e dei Barnabiti, altri sei conventi di ordini religiosi: di S. Michele pe' Cappuccini, 1605; di S. Filippo pe' Preti dell'Oratorio, 1607; del Carmine pei Carmelitani scalzi, 1609; di S. Maria del Refugio o di S. Bernardo pei Cisterciensi, 1613; di S. Carlo pei padri del terzo ordine 1615; di S. Maria di Rasino pe' padri minimi di S. Francesco di Paola, 1618.

Il giovinetto Antonio Quinzi (13) venne meno agli ordini ricevuti e, dato in nota, fra i mancanti, dal suo capo-classe Gelbi milanese, per questo fatto, grave a que' tempi, egli fu severamente punito.

Il prefetto degli studi, fattolo chiudere nella stanza ove si insegnava teologia e sospesolo sulle spalle d'un ben forte giovane, gli aggiustava nella schiena molti severi colpi di bastone.

Il giovinetto, punto ravveduto, maturò disegni di vendetta, e, munitosi di nodoso bastone, alla prima occasione, si avventò sopra il delatore malmenandolo gravemente.

L'avrebbe ucciso, senza dubbio, se altri compagni non glielo avessero strappato di mano.

È facile immaginarsi lo sdegno dei padri della Compagnia.

Il giovine meritava un castigo più severo, ma essi compresero che il medesimo avrebbe bastonato lo stesso Prefetto degli studi e perciò pensarono di denunciarlo al Vescovo, (14) essendo chierico, per giunta, il vivace scolarotto. Condotta con altri testimoni alla presenza del Cancelliere della Curia, mentre stava lì attendendo l'ammonizione vescovile, Alessandro Quinzi, suo fratello maggiore, cavaliere di cappa e spada, messo al corrente dell'accaduto, venne al vescovado e, rimproveratolo acerbamente per la viltà che mostrava facendosi trovare colà, gli intimò di uscire con lui.

Al rumore di tali voci, accorse il fiscale del vescovo per trattenere il colpevole, e, armato di un archibugetto, fé per intimorire l'Alessandro; ma costui, snudata la spada, punzecchiò così bene il fiscale che, per timore di peggio, se la dette a gambe attraverso le sale e i corridoi del vescovado, finchè riparò nelle stesse stanze di Monsignore.

(13) Nella numerazione de' fuochi del 1631 della città dell'Aquila a fol. 12, a tergo, si rinviene la seguente notizia: *Barc. Gio: Balla Quintio d'anni 45, ha figli Vincentio d'anni 30, Alessandro d'anni 28, Camillo d'anni 26, Pompeo d'anni 22, Carlo d'anni 18, Antonio d'anni 12, Maddalena d'anni 13.*

(14) Era vescovo allora dell'Aquila Gaspere di Gioioso, sacerdote spagnolo, il quale resse la diocesi dall'11 dicembre 1628 al 7 febbraio 1644. Uomo di miti ed ingenui costumi, misurava dalla sincerità del suo animo, l'animo altrui. E però non è da meravigliarsi se spesso, come vedremo, credè facilmente a chi lo voleva trarre in inganno. **Lodi.** *Istoria della diocesi aquilana.*

Quivi, per scusare la sua viltà, disse al vescovo che era scoppiata una congiura ordinata per uccidere lui stesso, il vescovo.

Canonici e prelati misero a rumore il palazzo, s'asseragliarono ben bene nelle stanze e nessuno ardì, per allora, d'uscire.

Il vescovo, male informato, giurò vendetta; mentre i giovani, fatti baldi per la paura messa in corpo a monsignore, facevano mostra di non temere di nulla, nè di lui, nè de' suoi aderenti.

I soliti mestatori accendevano sempre più le parti, riportando voci infondate. Si riferiva al vescovo che lo si voleva gettare dalle finestre del proprio palazzo; ond'egli accolse di buon grado l'aiuto offertogli da Paolo Pacecco, castellano della fortezza, e dal Commissario de' contrabbandi, Giuseppe Perea, (15) i quali ragguagliarono d'ogni cosa il vicerè di Napoli perchè si facesse a punire tanta baldanza (16).

Veramente mancava un serio pretesto alle accuse, ma non si pensò molto a trovarlo.

Ai primi di gennaio dell'anno successivo (1632) cadde nell'Aquila gran copia di neve.

Or bene, in quella circostanza, una schiera di allegri e spensierati studenti pensò di fare una delle solite scappate. Assentatisi dalla scuola, incominciarono a prendere a pallottole i bottegai della piazza del Duomo. Le muraglie venivano smaltate di neve, i vetri cadevano infranti; ognuno era costretto, in fretta e in furia, a chiudere la propria bottega. Peggio accadeva a chi passava per la via. Fatto bersaglio di colpi bene aggiustati, senza trovare un uscio aperto, senza poter fare una resistenza qualsiasi, egli era costretto a darsela a gambe pei viottoli laterali inciampando e ruzzolando per terra ad ogni passo, seguito dalle grida di vittoria degli studenti.

Quand' ecco passò per di là un gentiluomo molto animoso,

(15) Giuseppe Perea fu nominato Commissario de' contrabbandi con lettere del Vicerè di Gusman dell'Ottobre 1631. **Antico Archivio Aquilano**, Cassetto N. 26.

(16) Il castellano e il commissario de' contrabbandi erano, per antiche ragioni, male affetti verso della città. **Ciurci** *op. cit.* 241 verso.

affetto, per pubblica fama, da un certo male che i francesi attribuiscono a Sicilia e gli Italiani a Francia (17).

Al suo apparire raddoppiarono i colpi i focosi studenti, ma il mal capitato,

Orazio sol contro Toscana tutta,

buttatosi di dosso il mantello, non si perdette punto di animo e, a pallottole, rispose pur lui.

I giovani, dinanzi a questo atto di coraggio, deposero le armi, batterono le mani e, alludendo al male di quell'ardito, gridarono a squarcia gola « *Viva Francia* ».

Picciol favilla gran fiamma seconda.

Bastò questa voce, riferitasi al vescovo e agli altri due che il detto *suso appella*, perchè si potesse dar di piglio alle vendette.

S' avvertì di bel nuovo S. E. in Napoli che il sig. Alessandro Quinzi ed altri suoi compagni solevano passeggiare per la città gridando: *Viva Francia e morte a Spagna*.

Il Vicerè, D. Emanuele di Gusman, conte di Monterey, considerando le persone che gli riferivano questa cosa, non sospettò, nemmeno, che ci fosse dell' esagerato in tale racconto, e mandò tosto nell' Aquila il capitano spagnolo Contrera, cavaliere di Gerusalemme, con 200 soldati (18).

Appena giunto il cavaliere, assunto il titolo di capitano a guerra e a giustizia, distribuí le sue genti, nelle case abbandonate dagli accusati, secondo gli ordini ricevuti (19).

(17) Nè dal Ciurci, nè dal Cesura citato dall' Antinori abbiamo potuto sapere il nome di questo gentiluomo, che, senza sua colpa, avea dato origine al pericoloso equivoco.

(18) Ordinariamente le forze del Napoletano erano di 4000 fanti con un maestro di campo e un auditore: **Alvise Lando** cit.

(19) Il Capitano Contrera riferiva al Vicerè d'aver appunto alloggiato la metà della sua compagnia nella casa de' Quinzi e de' Rivera e l'altra metà nelle case degli altri cittadini, i quali dovevano fornirla di tutto il necessario come se si trovasse di presidio fisso. **Ant. Arch. Aq. Lettere al Magistrato aquilano del Vicerè di Gusman.**

I soldati, avidi di preda e di bottino, saccheggiavano dappertutto; da una casa passavano ad un'altra: e, in primo luogo, in quelle dei parenti dei *terribili* cospiratori.

Così se n' andarono in casa di Giò: Paolo Quinzi, parente dell' Alessandro, che avendo di già pagata una certa somma di denaro e di orzo, avea ricevuto solenne promessa di non essere più oltre molestato.

Ma il cavaliere capitano era insaziabile: ottenuta una cosa ne voleva subito un'altra, e così, dopo l' orzo, domandava ancora denari.

Non mancò il Quinzi di fargli notare tanta ingiustizia, ricordandogli la data parola di cavaliere; *ma che cavaliere*, interruppe l'altro, *io non sono cavaliere* - *Non me ne meraviglio punto* - riprese il coraggioso aquilano, *vedendo com' ella non istia ai patti*. ». Punto sul vivo per tale risposta, il capitano ordinò che fosse tosto strangolato, poi ne differì l' esecuzione e gli accordò intanto un confessore.

Il vescovo, venuto a conoscenza di ciò, troppo tardi si pentì d'aver, anch' egli, chiamate le truppe spagnole e, non potendo far altro, s' adoperò in modo da ottenere salva la vita al suo concittadino.

Ma qui non s' arrestarono le pubbliche calamità; poichè, non molto dopo i fatti accennati, venne nell' Aquila il consigliere Don Gregorio d' Angolo.

Questi, in un batter d' occhio, fa arrestare molti cittadini. Sottoposti alla tortura essi non hanno la forza di resistere ai tormenti; anzi taluni, per fuggire ai mali del corpo, dovendo sempre aspettarsi il peggio, preferiscono di mentire apertamente a danno d' altrui.

Se non che questa debolezza meritava che venisse, in modo solenne, smentita; e infatti, poco dopo (22 aprile), giunse alle mani del maestro d' Atti un uomo d' età matura. stimato per bontà e sapienza: Olimento Ciurci (20).

(20) I particolari di questa tortura ci sono narrati da Francesco Circi figlio di Olimento. Il Cronista prima di incominciare questa minuta narrazione protesta di dire schiettamente tutta la verità, non per amor del padre, ma della verità. L' Antinori conferma le asserzioni del Ciurci con quelle del Cesura. **Antinori Op. ined.** Vol. XXII. Anno 1632

Domandato se conosceva gli inquisiti e uditine i nomi rispose di conoscere tutti quei signori.

« *Che signori!* rispose l'interrogante, *quelli si devono chiamare ladroni, furfanti, ribelli* ».

Olimento Ciurci credette suo dovere il difendere i propri concittadini così bassamente trattati, e, magnanimamente, tra gli altri detti, soggiunse queste nobili parole: *Benchè la fortuna congiuri a' miei danni non per questo potrà farmi sì vile di cuore da temere i tormenti che Ella adopera per estorcere il vero ai miseri testimoni* » Pieno di rabbia per questi detti e sorpreso nel tempo stesso il ministro lo lasciò partire, poi pentitosene, lo fece novellamente arrestare e ordinò che fosse torturato.

Il povero Olimento, nel giorno 22 d' aprile, *vigilia del glorioso martire S. Giorgio*, legate le mani dietro le spalle, venne sospeso in aria per 12 ore, rialzato di tanto in tanto quando il corpo, per lo stracchiamento dei muscoli, s'allungava a toccare il terreno.

Nondimeno egli rimane imperterrito, senza voler confessare nulla, né si muove a pietà dei parenti che traggono a lui a pregarlo di conservare quella esistenza cotanto a loro preziosa.

A chi gli portava rinfreschi, quasi richiamandolo ai dolci godimenti della vita, egli rispondeva: *Non aver bisogno di rinfreschi quel corpo che era dedicato alla difesa del vero*. A chi voleva persuaderlo a mentire con voce più ferma rinfacciava: *Non saper mentire chi avea il suo cuore consacrato al mantenimento della giustizia*.

Lo stesso maestro d' Atti era stato colpito da tanta fierezza. Dopo 12 ore di sì crudele tormento il Ciurci era più fermo che mai. Taluni della compagnia di Gesù andavano dal consigliere a pregar clemenza pel povero martire; il maestro d' Atti commosso alla fine pur esso, protestava per tanta inumanità, asserendo che nemmeno i malfattori venivano uccisi, sotto i fieri colpi della tortura, se non dicevano il vero.

Il consigliere, alla fine, volle constatare *de visu* lo stato del paziente, e, portatosi nella stanza, lo trovava che col rantolo dell' agonia gridava: *confessione, confessione!* Ma egli

*non mutò aspetto
né mosse collo né piegò sua costa;*

anzi ordinò che lo si lasciasse morire così; solo più tardi lo fece togliere di là, finchè, steso sopra un materasso, dopo molte cure, potè rinvenire l'intrepido cittadino.

Come si seppe questo fatto, tutta la città fu piena di ammirazione per tanto eroismo, e i più deboli e timorosi s'accesero pur essi nel desiderio di imitarlo; così che altri soffrirono coraggiosamente i tormenti benché, per verità, meno crudeli.

In quegli stessi dì venne fatto prigioniero, dentro il cimitero della chiesa di Bazzano, Giacomo Rivera (21) uno dei più fociosi compagni d'Alessandro Quinzi, e, poichè una qualche vittima ci voleva, il fero consigliere ordinò che egli venisse decapitato.

Nella piazza del duomo si innalza il palco fatale e la fatal bipenne sta per troncare la testa al nobile cittadino, quando per frode pietosa, il colpo fallisce. Si ritenta la prova, ma collo stesso risultato. La folla commossa comincia a gridare *al miracolo, al miracolo*; gli spagnoli allora, strappata la vittima e trascinatola sotto il ceppo, con altra scure, le mozzarono il capo.

L'ingiustizia era così soddisfatta; ma il consigliere non era ancor pago di sangue.

Una sera faceva improvvisamente, sulla piazza del duomo, imprigionare il cavaliere Scipione Rivera, il cui vecchio padre sen moriva di crepacuore (22).

E chi sa qual sarebbe stata la sorte di lui se egli non si fosse rivolto ai suoi antichi nemici i Bonanni, i quali, generosamente, per mezzo di un messo spedito a Napoli, ne ottennero la scarcerazione. Il Consigliere, sdegnato, cominciò ad ordire nuovi

(22) Al fol. 35 della Numerazione citata leggiamo: *Il Comm. Lelio Riviera d'anni 80 — Dorotea moglie d'anni 70 — Cav. Scipione figlio d'anni 45*.

(21) Nella numerazione della città dell'Aquila fatta nel 1631, esistente nell'Archivio Municipale riscontriamo due notizie che riguardano questa famiglia. A fol. 35 a tergo — *Troiano Riviera d'anni 60 — Laura sua moglie d'anni 60 — hanno figli Iacomo d'anni 35, quale ave figli Carlo d'anni 15, Giuseppe d'anni 10*. Questo Iacomo è quello del nostro racconto. Era suo fratello l'arciprete Girolamo Rivera benemerito degli studi storici patrii, lodato dall'Antinori nella prefazione al poema di Ciminello inserito nel Tom. VI. delle *Antichità Italiane* del Muratori. Nella cennata numerazione egli non comparisce perchè già morto nel 1629.

processi contro i Bonanni e i Rivera; ma essi alla fine ottennero il richiamo del consigliere che non molto dopo se ne morì (23).

16 Intanto, dopo il richiamo del Consigliere, del Capitano (24) e del Commissario de contrabbandi, una prima inchiesta sulla *rivoluzione aquilana* dichiarava innocente il Rivera; una seconda, eseguita nel 1534, riferiva per bocca del suo presidente Sanfelice che: *essendo la città dell'Aquila tanto distante dalla Francia, non essendovi esercito vicino, si dovea stimare che le famose grida sediziose erano determinate dal vino; ma ciò non potendo ritenersi, per essere i signori gente per bene, dichiarò innocenti tutti gli inquisiti, non esclusi gli uccisi, a consolazione de' nipoti; e rimandò tutti gli inquisiti, che erano stati chiamati a Napoli, alla propria dimora* (25)

* *

X Tale il governo spagnolo; così l'arbitrio e la prepotenza regnavano sovrani; così potevasi incrudelire sopra gli inermi cittadini, immiserendo una delle città più fiorenti del regno. Per poca precauzione dei governanti e per la venalità della giustizia che componeva a denari i più orribili misfatti, nel 1637, si riaccesero nuove e più sanguinose lotte fra le principali famiglie aquilane e durarono ostinate a danno degl'innocenti cittadini, che, prima, vedevano con orrore compiersi inaudite stragi fin dentro de' conventi e delle chiese e, poi, avevano a soffrire gli

(23) Fu fama che la rimossa di quel consigliere dall'Aquila costasse ai Bonanni e ai Rivera 18000 ducati. **Ciurei** pag. 247 verso.

(24) Il Capitano Contrera venne richiamato, con lettera del Vicerè di Gusman, il 28 Aprile 1623. Fu sostituito dal Capitano Juan de Cerezedo, a cui successe, nel settembre dello stesso anno, Don Christoval Salgado che partì colla sua compagnia per Teramo il 3 Giugno dell'anno successivo. **Antico Archivio Aquilano. Lettere del Vicere di Gusman.**

(25) Il Ciurei ci avverte che il capitano, il Commissario e il Consigliere fecero morte pessima: il primo affondato in un cesso, il secondo di apoplezia e il terzo di morbo pestilenziale. Quest'ultimo al confessore, che non gli si potea avvicinare pel gran fetore delle membra, rivelò che i processi contro gli Aquilani erano stati da lui formati secondo le insinuazioni de' parziali, dai quali avea ricevuto denaro.

Ciurei carta 248-250.

X alloggiamenti delle truppe inviate a castigo de' rei. Le chiese di S. Michele, di S. Maria di Forfone e di S. Bernardino divennero veri campi di battaglia. E poco valse ad estirpare i germi delle orrende contese il *tribunale della regia udiienza* stabilito nell'Aquila a' 28 luglio 1641. Io non la finirei mai, se volessi contare ad una ad una tutte le scene di sangue, che il Ciurei, *testimone oculare, narra dal 1632 al 1646*. Solo mi contento dire che chi legge con paziente attenzione quest'ingenuo e antico cronista si convince subito della mala signoria spagnola, che, per inettezza, non sapea prevenire i tumulti e, per avarizia, non li puniva mai a dovere. I ricchi, ove non erano sospetti di simpatie antispagnole, si redimevano a furia di danaro ed i mal capitati poveri si mandavano, con giustizia sommaria, alle forche. Un povero diavolo per avere appesa una borsa alle forche del mercato, scoperto, vi fu fatto appendere immantinenti, come reo d'aver derisa la giustizia. Colmavano la misura del male le scomuniche, gl'interdetti per le violate immunità (26).

Né solo all'Aquila tali fatti si svolsero, ma ovunque la Spagna estendeva il proprio dominio: finchè parve venuto il tempo in cui fosse colma la misura e dovesse crollare l'infausta dominazione.

Già quel soffio di libertà che, in Germania, avea costretto Carlo V a concedere la libertà di coscienza, quell'amore all'indipendenza, nell'Olanda, che avea forzato la Spagna a riconoscerne l'indipendenza, quello spirito nuovo che avea spinto gli Inglesi a decapitare il loro re Carlo 1.^o violatore de' popolari diritti, quella tendenza all'emancipazione che eccitava la Francia a schierarsi contro l'assolutismo iniziato dal Richelieu e continuato dal nostro Mazarini, incominciava a farsi sentire ancora in Italia.

Ma pur troppo, anche allora, il nostro paese non era maturo alla libertà, e, la rivoluzione, quasi nemesis del triste governo, si rivelò piuttosto dissolvente di ogni ordine sociale anzichè atta a ricostituirne uno migliore di quello che tendeva a rovesciare. Capitanati gli insorti da un battirolo a Palermo, da un pescivendolo a Napoli, abbandonati dai nobili e dal clero, paurosi più d'un governo plebeo che del dispotismo spagnolo, divisi poscia

(26) **Ciurei**, da carta 251 recto a carta 267 recto.

tra loro, per la scelta dei mezzi, per l'alterigia dei capi, incerti sempre sul da farsi, con nuovi supplizi e nuove confische di beni, pagarono il fio del temerario ardire (27).

Nè ciò soltanto in Napoli o in Sicilia. L'insurrezione di Masaniello ebbe un'eco larghissima e profonda in tutta la regione Abruzzese, il che non è nemmeno avvertito dagli storici di maggior conto.

E in fatti non appena si ebbe sentore dell'insurrezione napoletana, gli animi tutti cominciarono ad agitarsi.

Il vicerè, per timore che si estendesse la rivoluzione, avea ordinato che si levassero dal regno le recenti gabelle e che gli fossero manifestati i bisogni delle singole comunità per provvedere all'uopo (28); ma nell'Aquila, il Magistrato, considerando che il popolo pagava e taceva, voleva tener nascoste le fatte concessioni. Ciò indispetti la popolazione la quale non si contentò poi che il Tribunale avesse fatto calare il prezzo del sale e delle dogane, come pesi posti dopo Carlo V, ma volle ancora di più.

La mattina del 25 luglio, ricorrendo la festa di S. Giacomo apostolo, durante la messa, certo Giuseppe di Somma detto lo Scotto di Salle, unito ad alcuni plebei, incominciò a gridare contro i vecchi aggravii dai quali si credevano esser stati liberati (29).

Il preside Zagariga, temendo d'una insurrezione, gli dette ragione e la plebe, balda del suo trionfo, corse alle porte, saccheggiò gli uffici de' gabellieri e, davanti al Duomo, abbruciò libri e strumenti. Avendo un certo Cruciano Varese tentato di frenare quelle insolenze corse rischio della vita, n'ebbe incendiata la casa, e la plebe furiosa non volle acquietarsi finchè non le fosse

(27) Vedi **Maiolino Bisaccioni**. Historia delle guerre civili degli ultimi tempi e le lettere dell'Ambasciatore Veneto Andrea Rosso.

(28) Il biglietto del Vicerè suonava così: Stando il vicerè incamminando l'aggiustamento col popolo napoletano per la concessione di alcune grazie cercate, e desiderando egli il sollievo delle Università del Reame, lo partecipava ai Presidi delle provincie, acciocchè rappresentassero quanto occorreva loro per maggior convenienza, sicuro che essi avrebbero accodito. **Antinori** Memorie Storiche. Vol. IV. pag. 299.

(29) **Cesura** cit. dall'Antinori.

assicurata l'impunità. Ebbe anche questa e l'indulto fu proclamato lo stesso giorno (30).

Ma due giorni dopo le scene piazzaiuole si rinnovarono. Per timore che accorressero le genti del contado si presidiarono le porte; quando, in sull'ora del vespero, l'uccisione di un chierico in una processione, per vendetta privata, accrebbe il fermento nel popolo.

La nobiltà prese anch'essa le armi per difesa del preside, presidiò gli uffici e i quartieri, dando avviso al vicerè di quanto era accaduto e, perchè non si dubitasse della fedeltà della città, fece gridare dappertutto: *Viva il re di Spagna*; poi spedì al Duca d'Arcos, succeduto a D. Giovanni Alfonso Enriquez, ammirante di Castiglia, Giuseppe Grascia, guardiano del convento di S. Bernardino, uomo dotto nelle lettere e conoscitore della lingua spagnola, perchè ottenesse nuovi privilegi.

Ma la città era tutt'altro che in buon concetto presso il Pignatelli, governatore generale degli Abruzzi, sia pei fatti accaduti, sia ancora per le strane voci che correivano sulle mire del magistrato Aquilano (31), che sembravano avvalorate dai tumulti delle terre circonvicine e, specialmente, da quelli di Pizzoli e di Arischia.

(30) Ne riferiamo il testo: Perchè in questa mattina si son viste in questa fedelissima città dell'Aquila nel suo popolo alcune sollevazioni e tumulti, male intendendo le larghe grazie, che S. E. col presente indulto ha dispensato a tutto il regno, e successi alcuni inconvenienti, volendo noi certificar detto popolo avemo fatto il presente nostro bando, col quale in nome di S. E. e nostro et sub verbo, et fide Regia aggraziamo, indultiamo e liberiamo tutti detti malfattori, loro capi, consiglieri, ed aderenti, ed operanti in detto tumulto, ora per sempre, ed in ogni futuro tempo volemo, e dichiaramo, e stabiliamo, che per tal causa, e quanti disastri anno fatti, e commessi siano incorsi in pena nessuna né corporale, nè in altro modo; ma d' adesso l'intendiamo assoluti in nome di S. E. dalla quale promettiamo far venire il debito e valido indulto. Dato dal Regio Palazzo di essa Città a' 25 di Luglio 1647, D. Ramon de Zagariga. **Antinori**. *Memorie storiche cit.*

(31) Il Grascia avea istruzione di cercare la riunione delle terre del contado, che stavano prima di Carlo V, alla città, che si restituisse la primitiva autorità al governatore di propria elezione, che si togliesse l'udienza e qualunque altro ufficiale politico. **Antinori** cit. pag. 314 e seg.

Domata in parte l'insurrezione nel Chietino (32) ai 15 di settembre sen venne nell'Aquila con buon numero di cavalli e pedoni.

Mostrò da prima grande affabilità, cercò di alienare da sè ogni sospetto, mandò truppe a Barrea che era insorta, e intanto chiamò nuove genti dal Chietino e dal Teramano che dovevano essere mantenute a spese de' cittadini.

Quindi, gettata la maschera, ristabilì le antiche gabelle, tolse agli aquilani le armi, cercò a morte i procuratori dei disordini e ne appiccò 24, cadutigli in mano colla promessa di un generale perdono; ma non pote arrestare quell'Antonio Quinzi, il chierichetto, che così terribilmente s'era vendicato del suo piccolo delatore per la sua assenza nella processione.

Costui, messosi in salvo, errò a Genova, a Venezia, a Roma. Quivi abbracciando il partito francese, che, capitanato dal duca di Guisa, mirava ad insignorirsi del Napoletano, divenne il campione dell'insurrezione abruzzese contro il dominio spagnolo.

La calma non era per anco tornata in Napoli. Spento il Masaniello e poi il Toraldo, perchè troppo irresoluto, era sorto a capo dei ribelli Gennaro Annese e un tal Brancaccio. L'insurrezione assumeva allora un nuovo carattere. Da prima si lottava contro il mal governo al grido di *Viva Spagna*, ora si decretava la repubblica; ma, crescendo il bisogno di nuovi aiuti, ad onta che il nome francese fosse bastantemente odiato, si ricorse al duca di Guisa che si trovava in Roma. Costui, in sulle prime, appoggiato dalla propria nazione, benchè mirasse ad assicurarsi uno stato per sè, accolto con giubilo dal popolo, ottenne un qualche trionfo. A Nola vinse Ferrante Caracciolo, onde il vicerè spaventato chiamava a raccolta le sparse milizie (33).

Anche il Pignatelli spedì in suo aiuto alcune schiere composte di molti aquilani; ma costoro, giunti a Capua, si sbandarono in varie guise. Del che adirato il Governatore sfogò l'ira sua sopra alcuni innocenti che fece ammazzare e squartare a terrore dei più. Nè contento di ciò aggravò di nuove tasse la città, saccheggiò le case d'altri che disertarono come i primi,

rinforzò il castello che divenne prigioniera di molti cittadini, di quasi tutta la famiglia Quinzi.

In questo mentre Antonio Quinzi, nominato da Gennaro Annese, maestro di campo generale per l'Abruzzo, moveva verso dell'Aquila. (35) Occupata Celano senza colpo ferire, emanò un bando di insurrezione. Il Pignatelli lo dichiarava con un altro bando in senso contrario nemico del re; continuava a fortificare la città e i castelli di Capestrano, Antrodoto, Cittaducale, mentre spediva truppe a rioccupare Celano. Ma il tentativo non riuscì. Anche dalla parte di Antonio nuove genti accorrevano sotto le sue bandiere, ond'egli, senza indugio alcuno, si diresse sopra Fontecchio e S. Demetrio. Respinto in alcuni scontri si rifece ben presto con l'acquisto di Fagnano (36).

A meglio dirigere l'insurrezione, viva altresì nel Teramano e nel Chietino (37), il duca di Guisa chiamava il Marchese Tobia Pallavicino mentre si attendeva l'arrivo d'una armata francese.

Le notizie che arrivavano di giorno in giorno nell'Aquila erano sempre più tristi pel partito spagnolo. Nelle chiese si facevano pubbliche preghiere per salvare la città dai ribelli, i nobili nascondevano le proprie ricchezze, mentre il popolo s'abbandonava a' soliti disordini nella trepidazione generale.

Il partito antispannolo della città si faceva più vivo; tramava di impadronirsi del castello e di far defezionare i cittadini più integerrimi, tra i quali Girolamo Rivera. Non riuscendo per le vie dirette, tentò di accusarli con lettere apocriefe al Pignatelli che, timoroso di tutto e di tutti, li rinchiudeva nel castello, emanando poi ordini severissimi contro chi non avesse deposto le armi. La città era bene preparata a sostenere la lotta. I giovani, bene armati, durante il giorno stavano sotto le armi disposti nei singoli quartieri, di notte, una parte di essi faceva la guardia coi soldati spagnoli; ad ogni finestra splendeva un lumicino pel timore di qualche sorpresa notturna, dovunque si

(35) Patente di Annese, Conf. **Antinori Mem. St.** pag. 332.

(36) **Pezzola**. Memoria a Filippo IV cit. dall'Antinori pag. 347.

(37) I sollevati infatti s'erano impadroniti di Civita di Chieti, di Sulmona e di quasi tutte le altre città e terre aperte dell'Abruzzo citra, fuorchè della città e castello dell'Aquila, di Pescara e di Civitella del Tronto; ma le passioni individuali e le fazioni di parte impedivano il fine principale di scuotere la dominazione spagnuola. **Antinori** cit. 351.

(32) V. **Nicolini** Storia di Chieti. **Gualdo**. Storia parte 4. libro 7. pagine 46 e seg.

(33) **Birago**. Sollevazione de' suoi tempi.

vigilava colla massima cura. Nel tempo stesso si mandavano nuove truppe verso Cittaducale per arrestare l'avanzarsi dei nemici (38).

Costoro, impadronitisi del castello di Pendenza e di Capestrano, comparvero al 16 Marzo (1648) in vista dell'Aquila, procedendo verso Sassa, occupandone i dintorni per affamarla. Chiuse tutte le vie, la città incominciò a sentire grave penuria di viveri. Il Pignatelli mandò truppe a sloggiare i nemici, ma queste furono respinte fino al ponte di Roio. Il Quinzi intanto, dal castello di Pendenza, si dirigeva sopra Antrodoto e l'occupava, mentre il Pezzola, abbandonato a sè stesso, perchè gli aquilani non volevano che la città rimanesse sfornita di truppe, si salvava colla fuga a Borbona. Spaventato dai successi degli insorti il governatore nè fidandosi de' cittadini si richiudeva nel castello e poi, il 2 aprile, con Girolamo Rivera, col fratello, coi figli e nipoti di lui, con 400 soldati per Collebrincioni, Rotigliano, Rocca delle vene, Tottea, Montorio si poneva in salvo (39).

Quelli furono giorni di viva trepidazione per gli Aquilani, ma essi non si perdettero d'animo e con diligenza maggiore custodirono le mura.

D'altra parte il Quinzi non voleva compromettere tanti successi con un assalto, che poteva essere respinto, ma pensò, con un colpo d'audacia, di spaventare la città.

Il Pallavicino, fattosi introdurre segretamente, avea riconosciuto vari posti e la fortezza. La notte prima del 6 aprile, trovandosi di guardia alla Porta Romana amici e parenti del Quinzi, costoro gli aprirono le porte, ed egli, con due giovani francesi, rapiva da un fondaco l'uditore Ametrano e l'avvocato fiscale Giovanni Maria Campana chiudendoli poi in Antrodoto. Sbigottiti, per tale fatto, i cittadini suonarono le campane e misero sossopra tutta la città.

All'indomani novello fermento.

Il comandante del castello lasciato dal Pignatelli, sospettò che nel fatto del Quinzi v'avesse avuto mano anche il magistrato aquilano e ne ordinò l'arresto; ma i cittadini afferrarono le armi e si posero in sulla difesa, obbligando gli spagnoli a chiudersi nella

(38) **Gualdo** cit. pag. 462-63.

(39) **Cron. del Prete** cit. dall'Antinori pag. 363.

fortezza. Il castellano minacciava di distruggere la città, onde, nella divisione degli animi, crescevano i pericoli interni. Taluni pensarono di venire a patti coi francesi; altri invece si opposero e pensarono di scrivere al cardinale d'Albornoz, ambasciatore di Spagna a Roma, per ottener da lui la liberazione della città; ma la lettera non giunse a destinazione, essendo sbarrate le vie. Il Quinzi e il Pallavicini s'erano intanto accampati a Preturo, venendo talvolta fin sotto le porte della città; allora i cittadini correivano sulle mura e gli spagnoli uscivano, di tratto in tratto, a depredare le case della campagna.

Non v'ha dubbio che, se gli assalitori fossero stati in maggior numero, se la rivoluzione napoletana fosse perdurata più a lungo, in tale stato di cose, l'Aquila sarebbe caduta. Ma il 18 aprile giungeva la notizia che il popolo napoletano s'era accomodato a Spagna, essendo stato fatto prigioniero il duca di Guisa (40). Il principe Savelli, nuovo Preside dell'Aquila, faceva leggere pubblicamente la lettera che annunciava tali cose. Nel duomo si cantò un solenne *Te Deum*; vi furono fuochi e spari e luminarie e suoni giulivi. Onde a nulla valse il proclama che si trovò affisso, il giorno dopo, in più canti della città che tentava di smentire i fatti avvenuti (41).

Un nuovo indulto perdonava ogni delitto, restituiva i beni a ciascuno, levava le gabelle più gravi. D'altra parte i sollevati stessi, stanchi d'una lotta che non prometteva più nulla, incominciarono a disertare.

Tuttavia restavano in armi le milizie del Pallavicino, del Quinzi e di Antonio Pagani di Città-Ducale che, per più di un mese, mantennero l'insurrezione. Frattanto Giovanni d'Austria, sbarcato con numerose truppe nel Napoletano, mandava contro di loro il generale Poderico con 3000 pedoni e 1500 cavalli, e nell'Aquila il Pezzola con potenti rinforzi. Al loro avvicinarsi il Pallavicini si chiuse in Antrodoto (42).

Per questi fatti affluivano d'ogni parte nell'Aquila schiere di italiani, tedeschi, spagnoli ed Uscocchi, in numero per sino di 8000, che la città, per 7 giorni, dovè mantenere a proprie spese. Poi se

(40) **Nicolini** St. di Chieti cap. 50.

(41) **V. Gualdo** p. 467 e **Antinori** cit. pag. 370.

(42) **Birago** cit. lib. 60 p. 331.

ne andarono per snidare i nemici insieme con molti nobili aquilani. Saccheggiarono, per via, Sassa e Civita Tomassa, quindi il Pezzola prese alle spalle il Pallavicino che, a stento, riparò in Città-ducale, mentre il Quinzi si poneva in sicuro nello stato nella Chiesa. Stretto d'assedio il duce degli insorti fu obbligato ad arrendersi, salvo l'onore dell'armi [43].

*
* * *

Così finiva la guerra, e pel lieto avvenimento si spesero nuovi denari in feste e baldorie; ma le inimicizie antiche e le fazioni avverse perdurarono a lungo, mentre le campagne venivano funestate da banditi che le truppe spagnole non valevano a reprimere. E se tristi erano le condizioni della città prima dei tumulti è facile immaginare quali si fossero dopo tanti sconvolgimenti. I popolani, oppressi da 68 balzelli, gemono nella miseria; i nobili, neghittosi nell'ozio, non pensano che ad ordinar pazzesche feste in onore de' re di Spagna ed i banditi, accresciuti dallo sbandato esercito del Quinzi, rendono pericolosi i passi delle montagne. Questo lo stato di prostrazione dell'Aquila nella 1^a metà del secolo XVII.

Per colmo di sventura sopravviene la carestia. Nel 1649 manca affatto il raccolto del grano e del vino. Gli ufficiali spagnoli che s'erano mostrati imprevedenti nell'impedire i tumulti, feroci nel reprimerli, si rivelano ridicoli ed inettissimi nell'immischiarsi nelle provvisioni annonarie. Il preside minaccia la frusta a chi venda o compri il grano a più di sei ducati la salma; onde, i Reatini, che l'avevano offerto per otto, se ne tornano via; ed il popolo affamato è poi costretto a pagarlo fino quattordici e diciotto ducati. Questa carestia parve triste preannunciatrice della seconda metà del secolo, che fu anche più fosca della prima, finché la città rimase sepolta sotto le rovine del terremoto de' due febbraio 1703 [44].

G. BRAGAGNOLO

(43) **Pezzola.** Memorie a Filippo IV. cit. dall'Antinori p. 381 — Dopo questo fatto le cronache aquilane, per quello che si può raccogliere dalle opere edite ed inedite dell'Antinori, non hanno più notizia di Antonio Quinzi. E pure sarebbe da far ricerche per saperne qualche cosa: in tutte le tragicommedie del tempo egli fa la figura d'un eroe e d'un vero eroe senza ambizioni e senza viltà.

(44) **Antinori** *oper ined.* anni 1649 e 1650.

LA DECADE FESTIVA CELEBRATA NELL' AQUILA

DA' 24 FEBBRAIO A' 5 MARZO 1658

PER LA NASCITA DEL SERENISSIMO PRINCIPE D. FILIPPO PROSPERO
E LE SUE DOLOROSE CONSEGUENZE.

I.

Stato dell'Aquila nel 1658.

Alle gravose contribuzioni in uomini ed in danari, estorte, per ordine di Madrid, prima da D. Emanuele di Gusman, conte di Monterey, e poi da D. Ramiro Gusman, duca di Medina las Torres, a fine di provvedere alla guerra di Lombardia e di reprimere le ribellioni della Catalogna e del Portogallo (1), s'erano

(1) Filippo IV, nato a Valladolid agli 8 aprile 1605, salì in assai giovane età sul trono a' 31 marzo 1621; e non dissimile dal padre, a confessione degli stessi storici più favorevoli alla monarchia spagnola, continuò a vivere nell'indolenza, affidando tutta la cura del governo a D. Gaspare Gusman conte d'Olivares, comunemente conosciuto nelle storie sotto il nome di Conte Duca. Costui dopo d'aver mandato a Napoli prima D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba e poi D. Ferrante Afan di Riviera duca d'Alcalà, si giovò volentieri delle accuse di quello contro di questo per concedere il grado di Viceré di Napoli a' suoi favoriti e parenti, D. Emanuele Gusman conte di Monterey e D. Ramiro Gusman duca di Medina las Torres. Sotto il governo di costoro, che l'uno dopo l'altro, per rispondere all'intenzione del Conte Duca, si studiarono di rendere fra noi assoluta l'autorità del monarca, finora più o meno circoscritta da privilegi ed indulti, le miserie dell'Italia meridionale crebbero a dismisura. Onde le non belle sorti della nostra città, già afflitta e lacera dalle sanguinose discordie delle più potenti famiglie, peggiorarono e divennero oltre ogni dire infelici. (Cfr. Giustiniani B: *Historia generale della monarchia spagnola*: lib. IV, Venezia, Combi, 1667 — Parrino D. A: *Teatro eroico e politico dei governi dei Viceré del regno di Napoli*; tomo II: Napoli, 1730 — Giannone P: *Istoria civile del regno di Napoli*: lib. XXXVI: Milano, Bettoni, 1822 — Antinori A. L: *Memorie storiche degli Abruzzi*; tom. IV: Napoli, Campo, 1782).